

Ai miei cari che hanno iniziato a vivere una nuova vita, ovunque essi siano.

Per meglio comprendere i riferimenti alle vite di Febo e Farah riportati nel libro, si consiglia di leggere prima il thriller psicologico: "[Lo scacciapensieri](#)".

Tuttavia, anche senza aver letto "Lo scacciapensieri", è possibile leggere, comprendere e gustare appieno la storia riportata in queste pagine.

Il mistero è la fonte dalla quale sgorgano tutte le emozioni.
Roberto Tartaglia

Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone, realmente esistiti o esistenti, è puramente casuale. La responsabilità di eventuali errori va attribuita unicamente all'autore. Cioè a me.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, avvenimenti e dialoghi sono immaginari e non hanno attinenza con la realtà. Tranne...

Roberto P. Tartaglia

QUANDO MUOIONO

- Il cimitero degli ultimi -

Psychotriller

Youcanprint Self – Publishing

Titolo | Quando muoiono – Il cimitero degli ultimi

Autore | Roberto P. Tartaglia

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore e dell'Editore.

Youcanprint Self - Publishing

Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

Facebook: facebook.com/youcanprint.it

Twitter: twitter.com/youcanprintit

INIZIO

- *Trasposizione completa del testo originale -
a cura di Roberto P. Tartaglia*

La storia che sto per raccontarti ha dell'assurdo. Credo che dovrai rileggerla almeno due volte, per comprenderla. Non è, forse, come la vita? Bisognerebbe viverla due volte per comprenderne tutto. Già, perché la cosa peggiore che possa capitarci è quella di sprecarla, di commettere sbagli irreparabili, di non viverla.

Stai vivendo la tua vita? E le coincidenze... ah... le coincidenze... Questa storia è piena di strane coincidenze. Finché non capitano, non credi che possano capitare. Eppure capitano. Le interpretiamo sempre come effetto del caso. Le chiamiamo *casualità*, appunto. Ma non lo sono. Le coincidenze sono come il muschio sugli alberi, in una foresta che non ti mostra l'uscita: indicano sempre il Nord. È così...

Questa storia è piena di coincidenze. E menzogne. Tutta la storia si basa su una grande, immensa, sorprendente menzogna. E sulla figura di un uomo molto pericoloso: il dottor Polcena. Ma anche sul terrore della morte.

Viviamo nel terrore di morire, vivessimo nel terrore di non vivere, sarebbe molto meglio. Molti errori sarebbero evitati. Solo dopo la morte abbiamo la possibilità di comprenderli. Potessimo farlo prima... possiamo! Studiando le coincidenze.

Credimi... possiamo... Ma la domanda è: vogliamo?

- *Fine trasposizione -*

PROLOGO

“Morire non è nulla. Non vivere è spaventoso.”

(Victor Hugo)

L'aspetto più inquietante della vita è che non sai mai quando finirà. Il pensiero che una mattina, uscendo di casa, non si possa arrivare sul luogo di lavoro a causa di un'aggressione, o che la sera, tornando a casa, si possa essere investiti da un'auto in corsa, raggela il sangue. Eppure è così. È terrificante. Ancor più spaventoso è il non sapere cosa ci sarà dopo.

Il Paradiso? L'Inferno? Il nulla?

Furono questi pensieri che urtarono contro la coscienza di Thiago Grimaldi, in quei terrificanti, freddi giorni degli ultimi mesi del 2014.

Il ritmico ticchettio della pioggia sulla carrozzeria dell'auto scandiva i minuti che lo separavano dalla sua destinazione finale. Quella telefonata lo aveva scosso. Quelle parole non le avrebbe più cancellate dalla memoria: *È ora di morire...*

E non avrebbe cancellato neppure quelle di sua moglie. *È da molto che non la vedi, vero?* Il tono con cui, di tanto in tanto, pronunciava quella frase lo infastidiva. Quel giorno, però, lo infastidì ancor più ciò che gli disse dopo la telefonata: *stai andando da lei, vero?*

Quel *vero* alla fine di ogni frase voleva dire: *lo so che è così, ma gradirei che me ne dessi conferma, se sei un uomo*. E lui annuì. Senza proferire parola, però.

Bastarono quelle cinque parole, *stai-andando-da-lei-vero*, pronunciate con pacatezza, a prima vista senza alcun turbamento, per risvegliare, in lui, ricordi che sperava di trovare ormai morti e sepolti sotto un cumulo di terra, o di feci.

Era chiaro che non fosse così.

Ricordava ancora benissimo la prima volta che sua moglie si era rivolta a lui con quel tono, su quell'argomento. Due anni prima.

Era rincasato diverse ore più tardi del solito, quando era buio già da un pezzo. E lei lo aspettava sul divano, davanti alla tv. Non era sdraiata, come di consueto, ma seduta, con i piedi ben piantati a terra. Addosso solo una vestaglia, i capelli castani scomposti sulla spalliera, come se li avesse appena liberati da un fermaglio. Lo guardò con quell'aria a prima vista priva di emozioni. Quando la sua bocca si aprì per dire: *eri da lei, vero?*, Thiago raggelò.

Sentì lo stomaco rivoltarsi e i muscoli irrigidirsi, come davanti a un cane rabbioso che ti mostra le zanne, lasciando colare la bava dalle fauci spalancate.

Sì... fu l'unica cosa che riuscì a dire. Guardando in basso. Poi corse verso il bagno. Non si aspettava di trovarla ancora in piedi e la sorpresa gli aveva fatto ingoiare, d'un colpo, tutte le bugie che aveva preparato. Come un attore che conosce a memoria la propria parte ma, una volta sul palco, dimentica anche il suo nome e prende a tremare.

E lui tremava, eccome se tremava! D'un tratto era tornato a essere il bambino che chiude gli occhi e aspetta che il padre gli molli un ceffone, ricordo indelebile, per tutta la vita, di una mancanza di rispetto verso i genitori che non si sarebbe dovuta ripetere. Suo padre era un uomo in gamba, un generale dell'Esercito, ma deviato dal modello di pensiero militare.

Utilizzava la strategia del terrore, per educarlo. Gli si presentava in comera all'improvviso, dato che aveva sequestrato tutte le chiavi delle stanze, per spiare se studiasse o meno.

Oppure, quando il piccolo Thiago meno se lo aspettava, lui lo interrogava su un argomento a piacere. Un: *non lo so* poteva costargli sberle, sere senza cena, o fine settimana senza amici. Anche per quello, forse, aveva scelto di diventare avvocato, Thiago: non riusciva più a staccarsi dalla rigidità delle leggi.

Suo padre era morto da alcuni anni. Lui sì, ormai sepolto sotto un cumulo di terra, nel cimitero del Verano. Ma i ricordi legati al passato con sua moglie erano ancora vivi e agitati come esche da infilare nell'amo.

Per quanto tempo ancora si sarebbe dovuto sentire in colpa? Per quanto tempo ancora si sarebbe dovuto ritenere un bastardo? Da tempo si ripeteva che doveva finirla con quel piangersi addosso e incolparsi di tutto. Il mondo va così. Non si può fare sempre e solo del bene. O no?

Alle volte si finisce col fare del male proprio quando si tenta di fare del bene. E allora ci si chiede: cos'è questo maledetto *bene*? Quello che faccio a me, o quello che faccio agli altri? E se in gioco c'è sia il mio, di *bene*, che quello degli altri? Quale preferire? Come far combaciare i due *bene*?

Da quando aveva lasciato il suo Paese non aveva fatto altro che rimpiangere il passato e le sue scelte. Non aveva fatto altro che darsi colpe e rinunciare alla sua vita, l'unica che avesse.

Ebbene sì, ora stava andando da *lei*, ma non per vederla. Forse sarebbe accaduto, ma non era quello il suo obiettivo finale. E, in tutta onestà, sperava non accadesse. Lo scopo era proseguire il discorso cominciato al telefono. Anche perché, se quello che gli era stato annunciato si fosse dimostrato vero, avrebbe dovuto rivederla per forza. Ma avrebbe avuto tutto un altro sapere.

È ora di morire... pensò.

Non riusciva a staccarsi da quel pensiero.

Era come ipnotizzato dai ricordi.

D'un tratto, però, fu costretto a tornare in questo mondo.

Furono i suoi sensi a svegliarlo. Quei sensi che tenevano sotto controllo tutto, mentre lui rimuginava sul passato e sul presente, che forse sarebbe divenuto il futuro.

Gli occhi di Thiago avevano riscontrato qualcosa di innaturale. Di preoccupante. Di pericoloso. Illuminato dai fari della sua auto. Ma era troppo tardi. E lo era davvero, nonostante l'andatura moderata.

Davanti a lui, pochi metri davanti a lui, un'auto era sbucata dal buio della notte e si trovava sul ponte d'ingresso di un'area di sosta. Forse il conducente parlava al cellulare, forse sintonizzava la radio, forse era cieco, forse morto.

L'auto era malconcia, dava l'idea di una di quelle utilitarie del secolo scorso tenuta in vita dagli ultimi respiri di un motore ormai esausto, e guidata, chissà, da qualche energumeno barbuto, con una sigaretta in bocca, sporco almeno quanto la carrozzeria.

Thiago suonò e frenò con forza.

I suoi occhi vagarono. Dal posto del conducente, che non riuscì a vedere, dietro i riflessi dei lampioni sul parabrezza, al modello dell'auto, una tedesca, fino alla strada che ancora restava da macinare. Per terminare il resoconto sul muso della station wagon che proveniva in senso opposto.

La station andava abbastanza veloce da passare prima che l'inevitabilità dell'impatto lo scaraventasse contro la carrozzeria sporca dell'utilitaria tedesca, Thiago lo sapeva. Così, provò a sterzare verso sinistra, per evitare fino all'ultimo lo scontro. Per *tentare il tutto per tutto*, come dicono nei film.

Ma fu inutile.

Il rumore grezzo e greve della carrozzeria che si sgretolava sotto il colpo dell'urto accompagnò i primi attimi di terrore. Novantamila euro d'auto in frantumi. Ma, in quel momento, i

pensieri di Thiago si spostarono, in un impeto di ansia, da un punto a un altro attraverso assurde connessioni logiche.

Pensò ai danni che avrebbe subito la sua auto, sì, ma anche alla sua famiglia, che lo avrebbe atteso a tavola, forse per sorridere e dimenticare il passato, finalmente, e alla persona che avrebbe dovuto incontrare e a ciò che si sarebbero detti.

Non pensò al pericolo che stava correndo.

Non pensò alla sua vita.

E, in un frangente, piccolo come un granello di sabbia e ruvido come l'asfalto, si rese conto di quanto questo fosse strano. Tuttavia quella folata di consapevolezza svanì quasi subito, insieme alla convinzione di essere ancora padrone degli eventi.

Tutti i piani sarebbero andati distrutti. Come la sua auto.

In un gruzzolo di secondi.

In un mucchio di carrozzeria accartocciata.

La cosa che lo spaventò di più fu quello strano senso di impotenza che non provava più dal giorno in cui era andato via dalla sua Rio de Janeiro (anzi, di sua madre, non sua), inseguito da Carlos e dai suoi uomini armati di calibro 9. Sì, forse doveva tutto a quel poliziotto senza nome che lo aveva afferrato per un braccio e lo aveva gettato in un cassonetto dell'immondizia, prima ancora che lui potesse chiedersi che diavolo ci facesse lì un poliziotto.

In quel momento, nell'auto in corsa, provò di nuovo quell'assoluta certezza di non avere più alcun controllo sulla sua vita. E attese, invano, l'arrivo di un angelo con la divisa e la pistola d'ordinanza che lo trascinasse via da quello che, presto, sarebbe diventato un ammasso di carrozzeria deforme.

Provò sgomento.

E vergogna.

Ma sopraggiunse il terrore quando, attonito, vide il mondo girarsi sottosopra. Sgranò gli occhi e si chiese cosa stesse accadendo. Nel momento stesso, lo comprese. E si domandò: *perché a me?*

La sterzata e la forza d'urto avevano trasformato la sporca utilitaria tedesca in un trampolino di lancio. L'auto di Thiago si stava rovesciando. E non c'era modo di arrestarne la caduta.

Rovinò prima sul lato sinistro, strusciando con violenza contro l'asfalto, che fece frantumare il finestrino in mille, piccoli pezzettini. I finestrini delle auto moderne sono progettati per distruggersi in quel modo, così da evitare che schegge di vetro impazzite colpiscano il conducente, o i passeggeri, creando danni permanenti: lo aveva sentito dire in un documentario trasmesso da Sky, qualche giorno prima.

Dopo alcuni metri, però, l'auto compì un'ulteriore piroetta, rovesciandosi con il tettuccio a terra e continuando a scivolare, senza controllo, sull'asfalto umido di pioggia.

Quando la corsa infernale terminò, Thiago ebbe l'impressione che un concerto di martelli pneumatici avesse appena smesso di suonare. Gli parve di sentire il silenzio. E di fluttuare.

Volsse lo sguardo verso il finestrino e, sullo sfondo di un mondo capovolto, gli parve di vedere qualcuno.

«Aiutatemi, per favore!»

Ma non ebbe risposta.

Non udiva altri rumori, se non l'incessante ticchettare della pioggia, che ora frenava la sua caduta sul lato inferiore dell'auto. Aveva visto tutto quello solo nei film, sino ad allora, ma da un'altra prospettiva. Dissociato. E non immaginava che un giorno potesse capitare a lui.

Nessuno immagina certe cose. Nessuno vuole immaginarle.

Guardò di nuovo il finestrino, frantumato. Poi fissò, per un tempo che non riuscì a determinare, l'attacco della sua cintura di sicurezza. E di nuovo il finestrino.

Forse erano passati solo pochi secondi, forse un'ora. Ma nessuno era giunto al suo cospetto per estrarlo dalla macerie. E lui era combattuto tra la voglia di uscire da lì e la paura che i suoi stessi movimenti potessero mettere in pericolo la sua vita. Fino a quel momento salva, sebbene non sapesse spiegarsi come.

In quel momento, avvertì un dolore alla testa. Non ne aveva preso coscienza prima. E stava perdendo molto sangue dal naso. In quella posizione avrebbe certo perso i sensi o, addirittura, sarebbe rimasto soffocato.

Tese l'orecchio. Nessuno arrivava in suo soccorso.

Poi, d'un tratto, udì un altro schianto.

E urla.

Thiago, in quel momento, prese atto di qualcosa di spaventoso: esisteva il pericolo che la sua macchina esplodesse, o che altre auto in corsa lo colpissero.

Lanciò di nuovo uno sguardo terrorizzato al finestrino rotto. C'era solo una specie di prato verde, oltre lo sportello dell'auto. *La banchina che costeggia il fiume*. Pensò. Poi fissò di nuovo l'attacco della cintura di sicurezza. Per l'ultima volta, in quel frenetico zigzagare dei suoi occhi.

Non gli passò altro per la testa che uscire dall'auto il prima possibile, attraverso l'unica via di fuga. Sganciò la cintura e si lasciò cadere sul tettuccio, ormai in pezzi. Era alto un metro e ottanta, circa, quindi lo separavano solo pochi centimetri da terra, eppure, quando sganciò la cintura, gli parve di precipitare nel vuoto, verso un abisso nero, pronto a ingoiarlo vivo. Giù dal cornicione di un ventesimo piano. Nudo, inerme, vigliacco fuggitivo che ha appena amato la donna di un altro, e ora evita di essere colto sul fatto dall'unico uomo che ha davvero il diritto di farlo.

Si lasciò andare in quel burrone fatto di catrame e cemento, col fiato sospeso. Gli parve di sentire dell'aria gelida pungergli il viso. E chiuse gli occhi, alcuni secondi che parvero ore.

Quando il volo d'angelo terminò, tornò a guardare il mondo, quello che lui conosceva, e si mise carponi per sgattaiolare verso il finestrino. In quel momento, però, sentì mancare le forze.

I suoi occhi si chiusero. Non li riaprì.

CAPITOLO 1

Imprevisto

Cos'è la morte? La fine di tutto o l'inizio di una nuova vita? Febo Fermi se l'era chiesto proprio il giorno prima, mentre eseguiva degli esercizi per *uccidere i disturbi ossessivo-compulsivi*, come diceva lui. Doveva tenere tra le mani le pagine di giornale con gli annunci mortuari, senza cadere nella tentazione di eseguire i suoi soliti gesti di compulsione. Stava combattendo il terrore della morte e il desiderio di esorcizzarlo con i suoi rituali.

Per un tempo sempre crescente.

Era già arrivato a sei minuti. E ne andava fiero.

La paura ossessiva della morte stava per essere sconfitta, ma cosa sarebbe accaduto se si fosse trovato a fronteggiarla ancora, come a Sant'Erasmus?

Non ne aveva idea.

Almeno non fino a quel momento.

Aveva appena ritirato il *laptop* nuovo dal deposito al quale il negozio online lo aveva spedito. Lui non aveva fornito loro un indirizzo di casa perché, al momento della spedizione, non sapeva dove si sarebbe trovato.

E, in effetti, il trasloco era iniziato da poco e non ancora ultimato. Anzi, il nuovo appartamento era ancora un accumulo indefinito di scatole di cartone, rimediate in vari *supermarket* della zona, con su scritto il nome del contenuto.

Quel lavoro gli avrebbe portato via almeno un mese.

Accese la radio per soffocare il rumore incessante della pioggia che cadeva. Odiava quel continuo ticchettio. Aveva schiaffeggiato già un paio di volte la fronte, con il dorso della mano destra. Ed era il caso di interrompere la serie di tic.

Ormai aveva imparato a riconoscere la fonte del suo nervosismo, a proiettare l'attenzione dal mondo interiore a quello esteriore e viceversa.

Anche di questo andava fiero.

Dalla radio, una calda voce maschile annunciò: *Anche nel nostro studio sono le 19:36 e la prossima canzone viene direttamente dall'ultimo Festival di Sanremo...*

Febo allungò una mano, sbuffando, e portò il display nella modalità Mp3. Si trovava sulla Strada Provinciale, in quel momento. Direzione: casa nuova.

Avrebbe cenato al volo, quella sera. Chiuso nel suo studio. E non avrebbe guardato il film con Farah, sul divano, come promesso. Neppure quella sera. Lei gli avrebbe detto: *non fa nulla, lo so che devi lavorare* e avrebbe preso a stirare i panni con le lacrime agli occhi. Lui l'avrebbe abbracciata e consolata con il solito: *domani ne vedremo uno più bello*, sapendo di mentire. Ma lei ci avrebbe provato di nuovo, con il solito, dolcissimo: *non c'è nulla di meglio di un film insieme all'amore mio...*

Aveva altre priorità.

Dopo gli eventi di Sant'Erasmo, la vita lo aveva messo davanti a scelte importanti. La paura della morte aveva ampliato l'ansia di fare tutto e subito, *prima che sia troppo tardi*. Ma il mondo gli remava contro, non si trovavano nuovi clienti, tutti vivevano all'ombra della crisi e lui non poteva permettersi di perdere del tempo.

Restare alla *Shannon Adv* era fuori discussione. Restare a Sant'Erasmo, dopo ciò che avevano passato, era fuori discussione. Restare lontano dalle loro famiglie era fuori discussione. Farah perché avrebbe lasciato sola sua madre, Febo perché voleva riparare

a tutti i litigi degli anni passati. Così avevano deciso per Roma, come residenza, e Febo aveva scelto il mondo delle consulenze, come lavoro. Era un *freelance*, tanto per fare il figo.

Niente più capi, niente più orari, né timbrature di cartellino. Oneri e onori, tutti sulle sue spalle. Ma era proprio questo che voleva. Non poteva continuare a perdere tempo per far arricchire chi lo comandava, in cambio di un misero stipendio.

Però doveva darsi da fare.

Era in guerra e doveva combattere.

Ancora.

Quella frenesia lo faceva soffrire, ma era necessaria. *Il mondo non ha bisogno di amebe*, continuava a dirsi.

Sì, forse, quella sera, avrebbe dovuto guardare un film con Farah. Abbracciarla. Farla sentire la donna più importante del mondo. Ma doveva lavorare. Il tempo dei giochi era finito da un pezzo, per lui.

Sin da piccolo, era stato costretto ad adattarsi a un mondo sempre più competitivo e spietato, che si diverte a porti dinanzi a sfide difficili, privandoti dei mezzi per poterle affrontare.

Bisogna adattarsi, ponendo delle priorità.

Aveva pensato più e più volte a cosa sarebbe accaduto se fosse finita lì, in casa di Cris, quella notte, a Sant'Erasmo. Alla sua famiglia, a Farah e a tutto il resto. Magari qualcuno avrebbe usato quella storiaccia per infangare la sua immagine e rovinare la vita dei suoi cari. E lui sarebbe stato niente più che terra, polvere. Impotente e incosciente.

Non avrebbe dovuto pensarci, ma i pensieri, a volte, sono come morti che tornano in vita, scavando la terra che li ha sepolti, con le unghie intrise di polvere e i denti marciti.

Ma non avrebbe dovuto pensarci...

Non doveva pensarci...

Doveva tornare al presente...

Perché? si chiese.

La prontezza di riflessi datagli dalla Sindrome di Tourette gli permise solo di capire che qualcosa non andava, lì davanti, e di puntare il piede destro sul freno. D'istinto. Ma la pioggia aveva reso la strada scivolosa e le sue pronte reazioni non sarebbero bastate.

Se ne accorse presto.

Le chiome delle querce che, con discontinuità, facevano da corona alla Provinciale, ondulavano come braccia a un concerto dei Pink Floyd, mosse dal vento. I sottili fili d'erba si piegavano accondiscendenti, sotto il peso della pioggia, al pari di impiegati succubi di un capo isterico che urla ordini dall'alto della propria posizione. La luce di uno dei lampioni, al bordo della strada, aveva preso a tremare come una stroboscopica da discoteca. E, tra le due colate di cemento che facevano da barriere, ai lati del ponte, un'auto che Febo non aveva notato prima.

Sembrava volesse uscire dall'area di sosta che si intravedeva alla sua sinistra, dietro gli alberi e l'incolta vegetazione al bordo della strada, pochi metri dinanzi a lui. E aveva già invaso la corsia di marcia opposta a quella su cui lui marciava in quel momento.

In senso opposto, un'altra auto si trovava a pochi metri da quella utilitaria tedesca dalla carrozzeria ammaccata e dal colore reso irriconoscibile dal sudiciume.

Febo fece segno con gli abbaglianti, mentre continuava a frenare. Ma fu inutile. Aveva previsto l'impatto già da diversi secondi. La sua mente aveva calcolato l'andatura delle due auto e aveva ipotizzato un urto inevitabile.

E così fu: inevitabile e improvviso.

Ma il resto fu sorpresa.

La violenza del rumore della carrozzeria che si accartocciava sovrastò anche la potente voce di Freddie Mercury, che cantava una malinconica: *Bohemian Rhapsody* dal lettore Mp3 dell'autoradio.

Is this the real life?

Is this just fantasy?

Caught in a landslide

No escape from reality

Open your eyes

Look up to the skies and see...

L'auto che veniva di fronte urtò con violenza il muso della tedesca, poco dopo che la station wagon che precedeva Febo ebbe superato il luogo dell'impatto, a gran velocità. La sporca tedesca venne trascinata avanti di circa un metro e si fermò in posizione di marcia, con le due ruote destre che calpestavano l'incolpevole erba della banchina e le due ruote sinistre piantate sul ruvido asfalto della Provinciale romana.

Quello che fece l'altra auto, invece, tolse il fiato.

Si rovesciò. Prima su un lato, dopo aver percorso alcuni metri su due ruote, come nei film d'azione. Alcuni secondi dopo, continuando a strisciare e a graffiare l'asfalto con la fiancata del lato conducente, si capovolse del tutto, fermandosi a pochissimi centimetri dal fiume che faceva da cintura alla Provinciale, con il tettuccio ridotto a un'accozzaglia di rottami.

Quello che sarebbe successo, Febo lo capì subito.

Per lui non c'era scampo.

Era in trappola. Le auto bloccavano entrambe le corsie di marcia e non davano alcuna via di fuga.

Riuscì a ragionare e prese una decisione che gli parve sensata: non poteva evitare l'impatto, e frenare ancora non sarebbe servito a molto, su una strada così sdruciolevole e scivolosa, tanto valeva ridurre i danni al minimo.

Se avesse colpito l'auto rovesciata, il conducente, il cui lato, ora, si trovava nella sua direzione, sarebbe morto, con molta probabilità. Tanto valeva sterzare verso sinistra e colpire la fiancata dell'altra auto: la sporca tedesca.

L'idea era buona. L'imprevedibilità della frenata sull'asfalto sfuggente, però, cambiò il futuro. E l'epilogo fu drammatico.

L'auto di Febo cominciò a sculettare. I tentativi di governare i movimenti dello sterzo furono vani. Il lettore Mp3 era in procinto di cambiare canzone. Nel silenzio, Febo poté sentire il viscido rumore delle ruote che sgusciavano, nell'impossibile impresa di mantenere aderenza. Impossibile impresa...

Ormai era quell'ammasso di ferraglia ad avere il controllo su di lui. Non più il contrario. La sterzata di poco prima aveva fatto dirigere la sua auto nella direzione desiderata, ma ora l'impatto non sarebbe stato frontale. E gli airbag non sarebbero scoppiati.

Lo sapeva.

In pochi secondi, si ritrovò catapultato di lato, verso l'utilitaria tedesca ferma sul ciglio della strada. Se la vide arrivare contro come un pugno troppo veloce per essere bloccato.

Le cose si mettevano male.

Ne ebbe la certezza quando il finestrino gli esplose contro, in un boato soffocato che gli diede l'impressione d'essere appena entrato in una bolla di sapone.

Alzò la mano sinistra per proteggere il volto e, mentre l'urto lo fece piegare verso il sedile del passeggero, come una bandiera al vento, sentì i vetri strappargli la carne. Chiuse gli occhi e avvertì un forte capogiro. Come se stesse volteggiando.

Il rumore della carrozzeria dello sportello che entrava nell'abitacolo accentuò il terrore, richiamando alla memoria il tamponamento che fece appena prese la patente e gli costò del lavoro extra estivo, più una settimana di litigi con suo padre.

Anche in quel caso c'era pioggia. Ma nessuna tedesca ammaccata. Solo il furgoncino di un corriere espresso il quale aveva compreso all'ultimo secondo che la casa gialla con le veneziane marroni fosse l'abitazione di colui, o colei, che lo aveva costretto sin lì, con il proprio acquisto.

Febo gli andò addosso, piantando, nel cofano a due ante del furgoncino, il muso di quel residuo di guerra che suo padre gli aveva messo in mano con un: *quando avrai i soldi per comprarne una nuova, lo farai, non metto un gioiellino nuovo di fabbrica in mano a un neopatentato.*

Inutile insistere sulla frenata improvvisa.

E anche sul *niente frecce.*

Lui aveva tamponato. E chi tampona ha torto. Sia in strada che a casa. Nessuna giustificazione. Doveva pagare.

E il rumore della carrozzeria che tentava di invadere l'abitacolo gli era rimasto piantato nel cervello. Insieme alla paura, alla rabbia e alla vergogna.

Stava di nuovo rischiando la vita, sulla Provinciale, e pensava a ciò che era accaduto anni prima? Strano. Ma non ci fece caso. I pensieri sono come morti che tornano in vita... bla bla bla.

C'era altro a cui pensare, ora: l'auto s'era fermata. Era salvo?

Merda! Fu la prima parola che gli uscì dalla bocca, tornando alla realtà. Guardò la mano e capì che avrebbe dovuto curarla. Che la sua notte l'avrebbe passata in ospedale. E, forse, anche il giorno seguente. Non aveva idea di cosa sarebbe accaduto, sapeva solo che tutti i suoi piani erano andati in fumo.

Tempo buttato al vento.

Una punizione divina per le menzogne sul film?

Una prova che avrebbe dovuto superare per crescere?

Solo l'ennesimo pensiero ossessivo?

Forse tutto ciò, ma se ne fregava. Ciò che contava, in quel momento, era che i pensieri lo stessero tenendo incollato alla realtà. Sveglia, vigile. Anche troppo.

Tese l'orecchio.

Tutto intorno era silenzio.

Respirò a fondo e, guardando a destra, verso il basso, si rese conto che la sua corsa verso la morte si fosse conclusa solo perché aveva avuto la prontezza di tirare il freno a mano nel momento in cui aveva colpito l'auto in sosta. Istinto. Di nuovo.

L'urto e i freni avevano arrestato la sua corsa. Ma avevano spinto l'utilitaria tedesca in bilico verso le fauci affamate del fiume. E, una volta ingoiata, in pochi secondi, sarebbe sprofondata nel ventre del mostro, nell'acqua e nella melma. In un lento addio.

E il silenzio venne rotto.

Febo sentì delle urla provenire dalla strada. Ma quelle persone non sarebbero riuscite a soccorrere chi stava per inalare fango. La frustrazione aveva, d'un tratto, sostituito la paura. Ben presto, sarebbe stata essa stessa sostituita. Dalla sorpresa.

Quando volse lo sguardo a sinistra, infatti, e vide la tedesca sbilanciarsi sul lato destro, prima di inabissarsi nella fanghiglia del fiume, si rese conto di qualcosa a cui non riuscì a dare risposta.

Nell'auto non c'era nessuno.

Poi, i suoi occhi si chiusero.

CAPITOLO 2

Paura

I curiosi provenienti dall'area di sosta, e le sirene di ambulanze, vigili del fuoco e polizia, ben presto ruppero quell'innaturale silenzio che aveva riecheggiato nelle teste di Febo e Thiago, prima che perdessero contatto con la realtà, illuminando, con le loro luci colorate, il buio della tarda serata invernale.

La pioggia continuava a punzecchiare le teste degli astanti e il vento schiaffeggiava gli alberi. Uno stabile in cemento armato, con tre colonne sulla facciata anteriore e tre su quella posteriore, faceva da sfondo al dramma. I vetri erano resi ancor più trasparenti dal lavaggio della pioggia. Dentro, un gruppo di uomini aveva preferito non assistere alla scena e si era rintanato in un'orgia di birra e wurstel. Nel parcheggio c'erano più camion che auto. A pensarci bene, forse, l'unica auto era proprio la tedesca appena affondata nel ventre del mostro.

«Il mio nome è Febo Fermi.» Disse all'agente di polizia.

L'uomo in divisa era un giovane sulla trentina, con barba incolta, pelle abbronzata e muscoli che sembravano voler strappare la camicia. La voce era profonda e scandiva bene le parole, come se stesse impartendo sempre degli ordini. *Un altro esemplare di maschio alfa*, pensò Febo. E, nella sua mente, si dimenò l'immagine di Sergio, ai tempi della scuola. Per questo, se il tizio non avesse avuto indosso la divisa, lo avrebbe volentieri preso a schiaffi, anche con la mano lesa.

Il maschio alfa scrisse qualcosa sul taccuino e poi lo fissò. «Il suo lo conosce?» Nel dirlo, l'agente fece cenno, col capo, in direzione dell'uomo sdraiato inerte sulla lettiga che gli infermieri stavano trasportando nell'autoambulanza. Protetto fino al collo da una coperta e con la maschera per l'ossigeno che gli copriva mezzo viso. Irriconoscibile anche per chi ne avesse conosciuto l'identità.

«Non ne ho idea.» Febo fece un lungo respiro e passò la mano destra tra i capelli. Era agitato, ma non sentiva il bisogno di fare tic. «Sa dirmi se è vivo?»

L'altro tacque. Per un periodo così lungo che Febo ebbe tutto il tempo di pensare a ogni cosa. «La sua prontezza di riflessi e la capacità di ragionare a sangue freddo gli hanno permesso, quantomeno, di non essere maciullato.» Il poliziotto lo disse dandogli una leggera pacca sulla spalla, accompagnata da un sorriso di complicità.

E chi gliel'ha data tutta 'sta confidenza? «Quindi è vivo?» Si limitò a dire, Febo.

L'agente lo guardò sorridendo e chinando il capo verso il basso. «Per ora, almeno quanto lo è lei.»

Febo pensò che quel ragazzo avrebbe potuto utilizzare una frase meno infelice per commentare i fatti. Se il suo era stato, invece, una specie di tentativo di sdrammatizzare l'accaduto, be', era riuscito davvero male. «Dell'altro non si sa nulla?» Febo soprassedette. Sentiva il corpo scosso dall'adrenalina. Tremava tutto e aveva una gran voglia di parlare.

«Niente. Pensiamo a qualche clandestino che ha preferito fuggire prima del nostro arrivo. Le indagini ci diranno di più.» Il giovane in divisa lo disse con noncuranza, come se fosse un peso, senza nemmeno guardarlo in faccia. Poi lo salutò e lo lasciò alle cure mediche.

Febo lo seguì con uno sguardo rabbioso. Ma poi tornò in sé. E fu in quel momento che si rese conto di quanto male gli facesse la mano sinistra. I vetri l'avevano sfregiata e lacerata. Il sangue, che

scendeva copioso, era come denso *crème caramel* che gli si appiccicava sulle dita.

Poco dopo, anche lui venne caricato in barella e, da lì, in ambulanza. Il medico e gli infermieri continuavano a parlargli e a fissare i suoi movimenti oculari. Gli infilarono il collare, anche se aveva più volte precisato di non avere dolori al collo, e gli medicarono alla bell'e meglio la mano.

L'ambulanza si apprestò a partire.

L'urlo *codice rosso*, per lui accompagnò l'ululato delle sirene. E il primo pensiero di Febo fu per Farah: lei lo stava aspettando, chi l'avrebbe avvertita? La meraviglia di quel pensiero lo gratificò, in un lampo che gli illuminò la mente, e sorrise. D'un tratto, però, sentì di nuovo mancare le forze. E chiuse gli occhi, nonostante le urla degli infermieri che gli intimavano di non farlo.

Era sconvolto e spaventato.

Terrorizzato, forse, era il termine più adatto.

Immobile, con la cintura di sicurezza che gli stringeva il petto e i vigili del fuoco che tentavano in tutti i modi di estrarlo dalla carrozzeria frantumata e deforme della sua auto.

Abbassò lo sguardo e vide un frammento di sportello conficcato nel suo addome. Il sangue scorreva lento verso il basso ventre e gli inzuppava jeans e boxer, rendendoli vischiosi.

Mentre i pompieri facevano del loro meglio per salvargli la vita, Febo ripensò al viaggio in ambulanza. E rabbrivì. Lo aveva solo sognato? Non era altro che la speranza di ciò che avrebbe voluto accadesse?

«Ha ripreso i sensi!» Urlò un uomo in divisa rossa.

«Merda! Ora soffrirà come un dannato...» Gli rispose l'altro.

Febo li fissò per qualche secondo. Sul viso doveva avere un'espressione di forte patimento, perché i due strinsero gli occhi ed evitarono di ricambiare lo sguardo. Poi, passò una mano sulla

carrozzeria che, con molta probabilità, gli aveva spappolato milza, stomaco, intestini, e la sentì ruvida. Avvertì anche un leggero dolore quando il dito indice carezzò un angolo appuntito e affilato che gli usciva dalla viscere.

Che diavolo sta succedendo? Pianse.

In quel momento, un vigile del fuoco lo afferrò con delicatezza per un braccio e tentò di tagliare la cintura di sicurezza. Febo urlò. Il dolore all'addome gli fece perdere di nuovo i sensi.

«Si è ripreso...» Sospirò una ragazza con la divisa arancione, che sedeva accanto a lui.

«Cosa...?» Sussurrò Febo.

«Hai perso i sensi, non ti preoccupare.» La ragazza pronunciò le ultime parole con un tono che somigliava più a uno *speriamo di arrivare subito al Pronto Soccorso, o ci muore qui*.

«Questo... è solo un sogno...»

La giovane guardò il suo collega. Poi Febo. «Come, scusa?»

«Sto sognando?»

«No, non stai sognando. Ti sei appena ripreso.»

«Ma prima ero in auto... incastrato tra le macerie...»

«Era una specie di incubo, può accadere. Sta' tranquillo. Siamo quasi arrivati. Sei in buone mani.» Sorrise, lei.

La strada non era delle migliori e, a ogni sobbalzo, Febo ebbe l'impressione di scivolare via per tornare sull'asfalto con tutta la barella, come nelle pellicole hollywoodiane. Passò la mano destra sul suo addome e sentì la carezza gelida della coperta isotermica che lo ricopriva. Non c'erano né sangue, né frammenti di carrozzeria a trasformare in poltiglia le sue viscere.

Era solo un incubo? E l'altro uomo coinvolto? È vivo o morto? Magari questo può aiutarmi a capire. «Chi era l'uomo nell'altra auto?» Chiese.

La ragazza lo fissò, come a studiarlo. «Ho sentito che i poliziotti, guardando i suoi documenti, lo hanno chiamato Thiago Grimaldi. Vi conoscete?»

«No...» Febo sospirò. «È vivo?» Doveva saperlo anche per comprendere quale fosse la realtà. Ma nessuno gli rispose.

Arrivarono al Pronto Soccorso in poco tempo. Come promesso dalla ragazza. Anche se Febo non aveva idea di quanti minuti fossero passati, a dire il vero.

Dai finestrini dell'ambulanza aveva visto solo palazzi e alberi sfrecciare a velocità impressionante. E s'era trovato a sorridere, per un secondo, pensando a quanto sarebbe stato assurdo se anche quel mezzo avesse avuto un incidente.

I volti degli addetti al Pronto Soccorso, una volta portato giù dall'ambulanza, gli scorsero davanti come macchie di colore informi e non avrebbe saputo dar loro né descrizione, né sesso.

Poté rizzarsi sulla schiena solo quando venne slegato per essere trasportato dalla barella alla lettiga ospedaliera, all'interno dell'edificio medico.

Gli eventi sembravano non avere un nesso temporale. Febo ebbe l'impressione di spostarsi da un luogo a un altro come un *X-Man*. Così, avvertì l'istinto di riprendere in mano la situazione. E ci provò. «Posso farcela da solo.» Disse ai medici che cercarono di prenderlo in braccio. «Ho solo la mano ferita.» Sorrise, dolorante.

Gli altri vollero dagli retta, ma non si allontanarono da lui. Ce la fece sul serio. E gli infermieri del Pronto Soccorso si rilassarono. I paramedici che lo avevano portato sin lì, invece, lo salutarono, come fosse un loro amico. La ragazza, rossa, con i capelli rasati e una tuta catarifrangente arancione il doppio di lei, gli disse solo: *non svenire più, è importante...*

Febo rimase a fissarla con aria cupa, mentre andava via.

Quello che seguì, nella mezz'ora prima che venisse accompagnato nella sala raggi per una radiografia alla mano e un'ecografia all'addome, fu tanto dolore.

Dolore per le ferite aperte. Dolore per le punture dell'anestetico locale. Dolore per i punti di sutura. Dolore per l'iniezione di antitetanica, che la dottoressa di turno aveva annunciato con un rassicurante *per farla mi serve un'autorizzazione... sa... si tratta di una specie di trasfusione... il sangue usato è sano, ma non possiamo sapere se contenga malattie non ancora conosciute...*

Nella stanza dei raggi dovette attendere il medico per alcuni minuti. E fu lì che riprese davvero contatto con ciò che gli stava intorno. Fu in quei minuti che riprese davvero il controllo di sé.

Tutto, lì dentro, era giallo. Dai cassetti della scrivania su cui poggiavano medicinali e garze, alla sedia su cui avrebbe poggiato il sedere del medico, alla poltrona su cui avrebbe poggiato il suo. Tutto giallo, come il cartello triangolare che intimava *radiazioni*, sfoggiando il classico simbolo, che a Febo fece tornare in mente il logo dei *Biohazard*.

Accanto alla scrivania c'era un mobiletto a rotelle e, su di esso, un computer d'annata, con monitor *CRT*, di quelli grossi e squadrati che, in altre parti del mondo, erano già stati mandati in pensione dagli *schermi piatti*.

Febo passò il tempo fissando quel monitor, accompagnato da un intermittente *beep* del quale non seppe identificare la fonte. Su quello schermo, poco dopo, avrebbero preso vita immagini in bianco e nero dei suoi organi interni. In quel momento, però, c'era solo il tema dello *screen saver* che piroettava.

Venivano proiettate lunghe strisce colorate, ciascuna con tre diverse tonalità, a un primo sguardo in modo casuale. Ma Febo cominciò a contarle e si rese conto che l'algoritmo che le governava era molto semplice.

Prima una striscia con prevalenza di colore blu, accompagnata da una porzione di verde e di rosso. Poi una striscia di colore verde,

accompagnata da tonalità di rosso e blu. Poi una di colore rosso, accompagnata da sfumature di blu e verde.

E poi si ricominciava.

Il fatto che vi fossero tre colori e tre strisce gli fece presagire cose buone. Se le combinazioni avessero avuto come risultato il numero quattro, avrebbe dovuto gestire i pensieri ossessivi.

Da piccolo aveva letto che il quattro, in cinese, è omofono di *morte*. Da quel momento, il quattro era diventato un numero da evitare... come la morte.

Gli esercizi di Farah stavano producendo già ottimi risultati, ma alcuni automatismi sarebbero stati duri da debellare, gli aveva detto la sua amata. *Ma noi ci proveremo lo stesso*, aveva concluso. *Il nostro è un cervello plastico, può essere rimodellato a ogni età.*

Sorrise a quel pensiero. Sorrise pensando a Farah. Aveva una voglia matta di abbracciarla. E di nuovo si gratificò con quelle emozioni. Le stesse che provò a Sant'Erasmo, quando la rivide dopo anni di lontananza. Non pensò neppure per un secondo al suo computer, al suo lavoro o a quell'assurda idea che gli balenava in testa da qualche mese: tornare nella sua solitudine di *single* per avere più tempo da dedicare a se stesso.

Perché? Frutto dello shock?

Il medico arrivò in sala proprio in quel momento. Era lui lo specialista radiologo. Era lui che gli avrebbe detto se tutto filava liscio, nel suo corpo. Era entrato con passo lungo, deciso, da medico. E aveva spalancato la porta con la sicurezza e la baldanza di chi si sente a casa propria.

Febo gli sorrise e si alzò per salutarlo.

Il dottor Serni era un omeone di un metro e novanta, con spalle e ventre che si facevano notare. La barba folta e i capelli sulle orecchie, sempre arruffati, lo facevano sembrare più un taglialegna che un esperto di medicina. Febo lo studiò per bene, come sempre. E poi gli fissò le labbra.

Era una cosa che alcuni tourettici avevano in comune con gli autistici, gli aveva spiegato Farah, anche se in forme diverse. In effetti non vi aveva mai fatto caso prima: quando parlava con qualcuno, gli fissava sempre le labbra, non gli occhi. Era guardando le labbra che riusciva a intuire le emozioni e i pensieri di chi aveva di fronte. Dal giorno in cui Farah glielo aveva fatto notare, si era convinto che le labbra fossero il vero specchio dell'anima.

Per questo, guardando quelle del dottor Serni, in quel momento, si chiese: *di cosa ha paura, quest'uomo?*

L'AUTORE

Sono Roberto Tartaglia, nato il 25 luglio 1977, giornalista e, dal 2009, scrittore indipendente. La scrittura è sempre stata la mia passione e fonte di grandi soddisfazioni.

Il lavoro di giornalista mi ha permesso, sinora, di conoscere e intervistare personaggi dello spettacolo, come l'attore/regista Clemente Pernarella, il grande Roberto Vecchioni, protagonisti della cronaca nazionale come l'ex comandante dei RIS di Parma, Luciano Garofano, e personaggi di fama mondiale come il professor Yuri Bandazhevsky, primo uomo a sfidare i poteri forti e a rendere noti al mondo i segreti del disastro di Chernobyl.

Il mestiere di scrittore, invece, mi ha dato modo di pubblicare, dal 2007 ad oggi, tantissimi racconti e un romanzo collettivo con l'editoria tradizionale, di essere finalista in diversi concorsi di scrittura e selezionato per partecipare alla stesura di opere in occasione di importanti ricorrenze, come i 150 anni dell'unità d'Italia, i 100 anni dalla tragedia del Titanic, o la Giornata Mondiale UNESCO del Libro e del Diritto d'Autore.

Ho avuto modo di scrivere ed entrare in contatto con grandi professionisti del calibro di Maria Luisa Spaziani, Leandro Castellani, Pedro Casals, Andrea Carlo Cappelletti, Paola Barbato, Andrea G. Pinketts, Ben Pastor e tanti altri.

Nel 2009, a seguito di una serie di delusioni ricevute dall'editoria tradizionale, però, ho deciso di pubblicare il mio primo romanzo in self publishing. Visti i risultati, da allora ho deciso di diventare a tutti gli effetti uno scrittore indipendente e, al contempo, di aiutare, con i miei servizi, tutti coloro che vogliono trasformare la loro passione per la scrittura in un lavoro, realizzando il progetto online www.viveredisrittura.it.

Se vuoi acquistare il romanzo, clicca qui e scopri come fare
<http://www.robertotartaglia.com/prodotto/quando-muoiono/>.

Ogni giorno, intorno a me, vedo gente morta che crede d'esser viva.

Roberto P. Tartaglia